

VIAREGGIO 2014

Giornata a sostegno dei
prigionieri politici arabo-Palestinesi

"Ogni giorno è un giorno di lotta e di resistenza"



Relazione introduttiva

Del Comitato Ricordare la Nakba aderente al Fronte Palestina

Abbiamo pensato **sia come Comitato Ricordare la Nakba**, organismo che da anni si muove sui seguenti punti:

- Sostegno alla formazione di uno stato unico in Palestina, dentro i confini della Palestina storica
- Sostegno alla resistenza antisionista ed antimperialista
- Contro il sionismo quale ideologia razzista e movimento colonialista
- Sostegno all'autodeterminazione del popolo palestinese e del diritto al ritorno

sia **come aderenti al Fronte Palestina - dalla solidarietà alla lotta internazionalista**, cioè il raggruppamento nazionale di tutte le organizzazioni e gruppi impegnati a fianco della resistenza arabo-palestinese e che si è costituito lo scorso Gennaio, dopo aver condiviso un percorso iniziato nel Giugno del 2013 ed un convegno sul sionismo a Torino nel Dicembre dello stesso anno, di dedicare questa giornata ai Prigionieri Politici Palestinesi. Questo anche in relazione alla campagna portata avanti a livello internazionale nei mesi scorsi e che ha visto la quasi totalità dei prigionieri in condizioni di detenzione amministrativa impegnati in uno sciopero della fame, usato come arma di protesta e sospeso solo quando

sono iniziati i rastrellamenti sionisti e gli omicidi della popolazione palestinese dopo la morte dei tre coloni. Oltre a questa mia breve relazione introduttiva, quindi, ci saranno:

- Un aggiornamento sulla situazione attuale dei prigionieri, il cui numero è vertiginosamente lievitato.
- L'intervento dei compagni di Padova del Collettivo Tazebao
- Dibattito

Prima di iniziare la relazione, che aiuta a capire/conoscere perché sia chiaro a tutti dove stiamo andando come percorso politico, vorrei precisare che non sarà l'ennesima denuncia di soprusi o di massacri che si consumano in Palestina, ma piuttosto riaffermare in modo inequivocabile il nostro appoggio alla resistenza arabo-palestinese e non solo. Riaffermare il nostro essere in modo coerente anti-sionisti perché individuiamo nella logica di guerra e di apartheid, che caratterizzano sia lo stato di Israele sia la sua politica, la natura razzista, neo colonialista e fascista che, fin dalle origini, si è espressa con l'usurpazione della terra e della libertà del popolo Palestinese. Una natura che, attraverso pratiche genocide, mira all'eliminazione sia fisica della popolazione, sia della sua memoria storica e delle tracce geografiche della sua esistenza.

Il recente attacco a Gaza insegna ed a questo proposito leggo alcuni passaggi esplicativi di una lettera scritta dal presidente del parlamento sionista Feiglin a Netanyahu.

“Definizione dei compiti: Conquista di tutta la Striscia di Gaza e annientamento di tutte le forze combattenti e dei loro sostenitori.

Definire l'obiettivo strategico: *Per trasformare Gaza in Jaffa, una città israeliana fiorente, con un numero minimo di civili ostili.*

Definizione di etica di guerra: *guai al malfattore e guai al suo vicino. Alla luce di questi punti, Israele deve effettuare le seguenti operazioni: l'IDF designa alcune aree aperte al confine del Sinai, adiacente al mare, in cui la popolazione civile sarà concentrata, lontano dai centri abitati che vengono utilizzati per i lanci e i bombardamenti. In queste aree saranno stabiliti accampamenti di tende, come rilevanti destinazioni di emigrazione. La fornitura di energia elettrica e di acqua per le zone già popolate verrà disconnessa.....ecc. Coloro che insistono sul soggiorno, se possono dimostrare di non avere alcuna affiliazione con Hamas, saranno tenuti a sottoscrivere pubblicamente una dichiarazione di fedeltà ad Israele e ricevere una carta d'identità blu simile a quella degli arabi di Gerusalemme est. Quando il combattimento finirà, la legge israeliana sarà estesa all'intera Striscia di Gaza, gli abitanti sfrattati dal Gush Katif saranno invitati a tornare ai loro insediamenti e la città di Gaza ed i suoi sobborghi, sarà ricostruita come una vera città israeliana turistica e commerciale.....ecc.”.*

I prigionieri in generale

In un recente volantino scritto in occasione della settimana internazionale a sostegno dei prigionieri, dicevamo: i prigionieri sono uomini privati della libertà di muoversi, di esprimersi, di essere padroni del proprio tempo e spazio, costretti in una particolare condizione che è quella di trovarsi nelle mani del nemico. Soffrono per prima cosa a causa di queste privazioni e la sofferenza è uguale ovunque: sia che si tratti di un carcere pulito, asettico, sia che si tratti di un buco fatiscente, perché la base della

prigionia è la sofferenza e da questo punto fermo il carceriere fa partire tutte le sfumature che distinguono la condizione. Esempio rendere difficili i contatti con avvocati, medici o altro, impedire i rapporti fra prigionieri, sospendere i colloqui con i familiari, ecc. ecc. E' importante che il soggetto prigioniero capisca che non può disporre autonomamente di se stesso, perché qualsiasi atto banale della sua giornata, deve attendere un consenso, un permesso, un giro di chiave... in parole povere di essere un ostaggio.

I ritmi, quindi, vengono imposti da chi detiene le chiavi e questo "potere" è sventolato sotto gli occhi del prigioniero in ogni istante, con sadico compiacimento: ti distruggo i libri, ti sequestro carta e penna, ti strappo le tue foto, i tuoi ricordi. Da ogni carcere, in primis quelle israeliane, dove la tortura e la morte fanno parte del ritmo quotidiano, **nasce comunque la determinazione a resistere, la capacità di sviluppare pensiero e ribellione.** Se la condizione li rende uguali nel mondo, la coscienza politica li rende consapevoli che davvero nulla hanno da perdere .. se non le loro catene. **E questi uomini ostinatamente lottano e vivono!!**

Questi sono concetti generali, quando si entra invece nel merito dei Prigionieri Politici Palestinesi, il discorso si amplia, perché a questa precisa categoria vanno aggiunti: la popolazione di Gaza, rinchiusa nella più grande prigione a cielo aperto della storia, la popolazione araba della Palestina del '48 confinata nei villaggi ghetto nell'entità sionista, i Palestinesi della Cisgiordania imprigionati dal muro dell'apartheid che circonda i bantustan in cui sono costretti a vivere, i profughi Palestinesi rinchiusi nei campi sparsi in tutto il Mashreq.

Per citare qualche cifra che rende l'idea della situazione, voglio ricordare che: più di 800 mila Palestinesi, incluse 15 mila donne e migliaia di bambini, sono stati imprigionati dal 1967 al 2013 e che prima dell'attuale aggressione a Gaza, il Ministero per gli affari dei prigionieri ed ex-detentuti, ha dichiarato che 6200 detenuti Palestinesi sono ancora incarcerati, dei quali 1400 sono malati, 476 condannati all'ergastolo, 18 sono donne e 201 ragazzi. Con la campagna scatenata dopo il ritrovamento dei corpi dei tre coloni scomparsi (12 Giugno scorso) i numeri sono talmente lievitati, che al momento non è possibile fare un conto esatto.

Prigionieri e prigionieri

Israele fin dal 1948, ha usato la politica degli arresti di massa e dell'imprigionamento della popolazione Palestinese, con lo scopo di criminalizzare qualsiasi forma di resistenza e di distruggere la capacità di costruire una società palestinese in nome dell'autodeterminazione.

Come più volte ha sottolineato anche Addameer (organizzazione non governativa palestinese fondata nel 1992 per seguire i detenuti) "non potrà mai esserci giustizia e pace senza la liberazione incondizionata di tutti i Prigionieri Politici Palestinesi ed il loro rilascio dovrebbe venire prima e costituire la precondizione per ogni futuro negoziato".

Lo scorso anno c'è stata un'intensificazione delle violenze contro i Prigionieri Politici Palestinesi, con aumento delle punizioni collettive e delle incursioni notturne nelle celle, dell'uso dell'isolamento e delle ordinanze militari, tra cui la famigerata 1651 che, tra le altre cose, prevede anche la detenzione e la tortura per i bambini minori di 16 anni.

Gli arrestati vengono processati in due tribunali: quello di Salem e quello di Ofer, ambedue in territorio palestinese, ma entrambi militari. Essi, grazie alla legge marziale in vigore, hanno una competenza molto estesa; esempio: sventolare una bandiera Palestinese è un reato.

L'ordinanza militare 101, invece, in nome del divieto di qualsiasi azione che incita e promuove la propaganda ostile, vieta qualsiasi assembramento, corteo, pubblicazione che abbiano valenza politica e viene applicata anche ad incontri che si svolgano in private abitazioni.

Una pratica che viene sempre più frequentemente usata dall'esercito israeliano, è quella delle incursioni, in genere notturne, nelle case e nei villaggi, seminando paura nel mezzo della notte e che culminano con perquisizioni atte semplicemente a distruggere le case stesse.

Al 1° Marzo del 2014 i prigionieri Palestinesi nelle carceri israeliane, come dal rapporto mensile di Addameer, erano 5224 tra i quali 183 in detenzione amministrativa e distribuiti in circa 17 prigioni, quattro centri per gli interrogatori e quattro centri di detenzione. Tutti, tranne il carcere di Ofer, si trovano all'interno di Israele e questo sistema aumenta le loro difficoltà ad incontrarsi con gli avvocati difensori ed in pratica non ricevono le visite dei familiari perché a questi ultimi vengono negati i permessi per entrare nell'entità sionista.

Infine maltrattamenti e torture sono estremamente diffusi, sistematici ed iniziano dal momento dell'arresto stesso e molto spesso anche le case delle loro famiglie vengono "abbattute", distrutte. In caso, poi, di sciopero o di protesta all'interno del

carcere, oppure quando non si presentano all'appello mattutino e serale, quando rifiutano le perquisizioni, il servizio israeliano delle prigioni applica delle punizioni che consistono:

- Divieto d'acquisto allo spaccio, congelamento dei conti mensa e divieto di ricevere sussidi per 6 mesi
- Isolamento e punizioni collettive anche per la violazione singola
- Confisca effetti personali
- Sospensione del diritto allo studio
- Abolizione dei tempi di ricreazione e multe
- Taglio acqua e luce
- Incursioni notturne con spari in aria
- Sospensione delle visite familiari e divieto di partecipare alla preghiera del venerdì

Donne Palestinesi nelle carceri israeliane

Il contributo delle donne Palestinesi al movimento di liberazione, alla resistenza, alla lotta contro l'ingiustizia e l'oppressione, è stato sempre un contributo importante e per molti aspetti fondamentale. Anche se attendono per lungo tempo la libertà, anche se la vita è dura e la morte intorno a loro sempre in agguato, le donne non rinunciano a lottare ... loro non si fermano.

Nessun giorno è normale o standard per una prigioniera palestinese, perché sempre ci sono soprusi, vessazioni e sorprese che rendono **ogni giorno un giorno di lotta e di resistenza**. Attualmente vi sono solo due prigioni per donne in tutto Israele: Neve Tirza e Ramleh, ma per la maggior parte esse sono concentrate in quelle di HaSharon (Haifa) e Damon (Jafa). Ovunque le condizioni di detenzione sono insopportabili: conta quattro volte al giorno, con l'obbligo di presentarsi anche se malate, pena l'isolamento individuale per una settimana.

Possono ricevere le visite solo di parenti di primo grado (padri, madri, mariti, nonni, sorelle e fratelli) ed il colloquio dura 45 minuti, con lunghe attese prima e dopo per i familiari ed avviene dietro vetri, parlando al telefono, con un atteggiamento da parte delle guardie fatto di urla e spintoni.

La strategia sionista è quella di arrestare sempre più donne, soprattutto parenti di prigionieri/e senza accuse e di sottoporle a pressanti interrogatori, molto violenti sia a livello fisico che a livello psicologico. Gli arresti possono durare dagli otto giorni a diversi mesi ed esiste anche per loro, come per il resto dei detenuti, il vergognoso divieto per le visite di familiari con età compresa fra i 16 ed i 45 anni.

In ogni carcere sionista è presente la **Croce Rossa** (ICRC) e per ottenere un permesso di entrata, occorre passare dai loro uffici. Da circa sei anni ogni lunedì, le ex-detenute e le associazioni dei prigionieri, protestano contro il ruolo collaboratore della Croce Rossa e per spingerla ad intervenire per assicurare i loro bisogni fondamentali.

Quando una donna Palestinese incinta finisce in prigione, il rischio è alto perché non le viene riservato nessun trattamento preferenziale anzi, se deve partorire, viene portata in ospedale sotto scorta, con mani e piedi legati, per poi essere incatenata al letto fino al momento dell'entrata in sala parto e subito ammanettata alla fine.

Una delle proteste più frequenti di molte delle prigioniere politiche è contro il sistema del denudamento e delle ispezioni corporali da parte dei soldati israeliani, fatti spesso con la forza. Nel corso delle perquisizioni molte volte è comandato loro di accovacciarsi nude per ricerche corporali intrusive; chi si ribella viene rinchiusa in isolamento.

L'entità sionista utilizza, quindi, questa forma di tortura, di violenza basata sulla discriminazione di genere e di razza per far pressione ed incutere paura.

Bambini in manette per piegare la Palestina

La storia dei minori nelle carceri israeliane inizia con l'arresto e prosegue con gli interrogatori e successivamente il carcere. Ogni anno circa 700 bambini Palestinesi di età inferiore ai 18 anni, provenienti in larga parte dalla Cisgiordania, sono perseguiti dai tribunali militari sionisti dopo essere stati arrestati e l'accusa più comune è quella di **lanciare sassi**: crimine punibile, in base alla legge militare, fino a 20 anni di carcere.

Dal 2000 più di 10.000 bambini Palestinesi sono stati rinchiusi, oltre 1500 uccisi, 6000 feriti; una strategia che, attraverso metodi che terrorizzano intere famiglie e prendendo di mira i bambini, ha lo scopo d' indebolire la resistenza all'occupazione. All'interno

della prigione, poi, Israele opera per distruggere il loro equilibrio psico-fisico con violenze sia corporali che mentali e che provocano conseguenze a lungo termine.

Una seconda ragione nella strategia d'arresto di minori, è il tentativo di reclutamento per raccogliere informazioni sulla resistenza, per disintegrare sia la capacità di lotta della nuova generazione, sia quella dei loro padri e madri.

C'è anche un terzo aspetto che è legato a motivi economici: chi ha precedenti penali non può ottenere permessi di lavoro in Israele, né permessi agricoli per lavorare le terre di famiglia che si trovano al di là del muro di separazione nel futuro le loro famiglie, quindi, perderanno le proprie terre non potendo essere queste lavorate dai figli e le stesse verranno confiscate dai sionisti.

Una novità introdotta nel codice militare sionista nel 2011 (art.186) dopo la trattativa per la liberazione di Shalit consente ad una speciale commissione militare, di annullare qualsiasi provvedimento di amnistia ed accertata la violazione delle condizioni fissate nell'ordine di rilascio, gli arrestati devono scontare l'intera pena, senza nessuna eccezione e quindi minori compresi.

Prigionieri di guerra in tempo di cosiddetta "pace" capitalista

E' necessario, per una corretta e completa comprensione, porre l'accento anche su quest' aspetto: prigionieri di guerra nel cosiddetto "tempo di pace". Ci si è mai chiesti perché l'attacco a Gaza da parte sionista **viene semplicemente definito scontro e non battaglia o guerra?**

Perché queste definizioni significherebbero anche il dover sottostare alle regole della convenzione di Ginevra in materia di prigionieri e quindi applicare loro il diritto internazionale, riconoscendogli lo status di prigionieri di guerra. Invece questi Palestinesi combattenti scivolano nel silenzio ed essendo stati catturati formalmente in tempo di cosiddetta “pace”, altrettanto formalmente non esistono uomini senza diritti minimi.

Quindi possono essere torturati, uccisi, proprio come nel modello americano applicato a Guantanamo, nell’assoluto silenzio e probabilmente senza neppure risultare detenuti, ma piuttosto nell’elenco dei dispersi, senza che nessun avvocato, né rappresentante internazionale possa far loro visita o sollecitare l’applicazione dei diritti. E neppure gli si applica la legge sul terrorismo, che invece i sionisti usano per incarcerare quotidianamente i Palestinesi.

Come tante volte sottolineato dai compagni arabi e Palestinesi, anche noi abbiamo un compito e non facile vista la situazione attuale: quello di muoverci contro il capitalismo e l’imperialismo nostrano, contro tutte le sue forme di penetrazione, contro il sionismo inteso come ideologia e come movimento colonialista, tenendo presente che quest’ultimo aspetto non è solo patrimonio di Israele.

Brevi comunicazioni prima del dibattito

Comitato Ricordare la Nakba

Prima di aprire il dibattito, voglio fare solo un paio di brevi comunicazioni.

Come spiegava anche la compagna nell'intervento precedente, noi come Comitato Ricordare la Nakba dedichiamo tutti gli anni, all'interno di questa festa, una giornata alla Palestina e questa scelta chiaramente politica, oltre ad essere l'occasione per aggiornamenti della situazione, è sempre stata anche una scelta economica, in quanto il ricavato è sempre andato a sostegno della lotta del popolo palestinese. Anche l'incasso di questa serata, quindi, verrà dato per lo stesso scopo.

Come seconda cosa volevo informare tutti i presenti che il compagno tunisino R. Ghardia ha portato la bellissima mostra esposta accanto allo stand Palestina e che poi potrete apprezzare. I quadri, che non sono in vendita, sono stati creati esclusivamente per questa giornata e sono patrimonio collettivo di chi sostiene la lotta del popolo palestinese.

Ultima cosa, il compagno Maurizio Esposito di Viareggio, ha sottoscritto un bellissimo quadro intitolato " Striscia di Gaza" di sua composizione e l'ha portato oggi, affinché i soldi che si ricaveranno dalla sua vendita, restino a disposizione dei Prigionieri Politici Palestinesi.

E' un gesto importante, significativo ed è esposto presso il nostro banchetto informativo, insieme a materiale cartaceo, alle bandiere ed alle magliette.

Grazie a tutti ed ora l'intervento di un compagno Palestinese.

La questione dei prigionieri Palestinesi tocca ogni Palestinese

Un compagno del Comitato Ricordare la Nakba

Per prima cosa vi invito a riflettere sul sistema di detenzione sionista, proprio perché ci sono diverse categorie/tipi di carceri applicati nei confronti dei Palestinesi e per l'esattezza sono cinque sistemi diversi tra di loro nel grado di accanimento e di vessazione. Qui si parla di strutture carcerarie classiche con celle, mura e carcerieri super armati pronti ad esercitare ogni tipo di violenza fisica o psicologica contro il detenuto.

Poi, in Palestina esistono altri tipi di "carcere". Questi sono diversi tra di loro a seconda della zona dove vengono applicati:

il primo è il sistema che vediamo applicato, per esempio, in Cisgiordania, una sorta di carcere aperto, fatto di bantustan, check points, dove ti viene impedito di condurre una vita normale. Ti viene tolta la serenità. Ogni istante della tua vita è vissuto con il pronto ricordarti che il mondo è fatto di padroni e di sottomessi, coloni e colonizzati e tu fai parte dell'ultima categoria. Questo sistema viene portato avanti con la complicità di chi si è erto alla dirigenza politica dei Palestinesi che, non solo non fa nulla per contrastare le politiche colonialiste, ma le rafforza con un controllo totale e totalizzante, poliziesco ed economico.

Poi c'è il sistema applicato ai residenti di Gerusalemme, Palestinesi con statuto speciale. I Palestinesi di Gerusalemme vengono considerati residenti, ma non cittadini. La loro residenza viene revocata arbitrariamente ed in ogni momento. Non c'è modo di contrastare questa barbarie legalmente perché non esiste un appiglio legale. La città araba di Gerusalemme viene strangolata e lasciata morire lentamente. Tutto è fermo, nessun investimento, nessuna prospettiva di lavoro o

impiego per le nuove generazioni e sono costrette ad immigrare, lasciare la città col rischio di perdere la residenza e non poter più far ritorno a casa.

Il terzo tipo viene applicato ai Palestinesi degli interni ('48) e delle alture del Golan siriane, che è diciamo la più lieve.

L'ultimo ed è molto duro, viene invece applicato da diversi anni sulla striscia di Gaza. Un assedio totale, con l'impedimento non solo del movimento delle persone per e fuori dalla striscia, ma anche di quello delle merci e delle materie prime, cioè di tutto quello che è il fabbisogno quotidiano della gente. Viene calcolata la razione giornaliera di genere alimentari che servono alla sopravvivenza, oltre la quale non fanno entrare nella striscia di Gaza. Ai prigionieri di Gaza viene impedita la visita dei familiari e ogni contatto con loro; sono i primi ad essere attaccati con la massima violenza ad ogni accenno di protesta dentro le prigioni sioniste, di loro sono pochi quelli che se ne occupano.

Tutto ha un nesso ed un senso, questi trattamenti così duri ma anche così diffusi, hanno lo scopo come diceva anche la compagna nella relazione iniziale, di dare un colpo mortale alla voglia di resistenza dell'intera popolazione Palestinese. Quindi quando vengono arrestati i bambini, ad esempio, in primo luogo è una forma di deterrenza nei confronti delle famiglie ed è lo stesso padre che interviene per impedire che in futuro suo figlio possa scendere in strada e gettare un sasso contro la macchina della polizia. Questa, però, è anche una forma di deterrenza nei confronti del bambino stesso, che viene terrorizzato e diventa fragile psicologicamente, crescendo magari ci pensa mille volte prima di fare nuovamente un passo del genere.

Però, l'arresto dei bambini e dei giovanissimi è anche una forma di autofinanziamento dell'occupazione stessa. Pensate che ogni Palestinese che viene arrestato e sono migliaia, per il suo processo, per seguire tutte le relative pratiche, ecc. è costretto a pagare un sacco di soldi, diverse

migliaia di euro (3 o 4.000€ solo per l'iter processuale). Una volta incarcerato il sistema carcerario israeliano non gli dà certo dei sussidi o finanzia la sua "ospitalità" nel carcere; è la famiglia stessa che deve provvedere ai suoi bisogni, dal cibo alle sigarette, a quello che occorre per la sopravvivenza. I costi sono anche diversi in proporzione al livello di vita dei Palestinesi di Cisgiordania e quello di coloro che vivono all'interno dell'entità sionista, dove sono molto più alti; in questo caso è vero che è possibile portare l'olio ai detenuti, ma tutto il resto devono acquistarlo all'interno della struttura e quindi sono soldi che vengono usati come ricatto economico per impedire ai Palestinesi di continuare la loro lotta.

La questione dei prigionieri Palestinesi tocca ogni Palestinese, sia direttamente che indirettamente. Pensate, infatti, che qui parliamo solo dei Palestinesi residenti sul territorio della Palestina storica, quindi di 5.000.000 di persone, delle quali quasi 800.000 sono stati arrestati: cioè un quinto della popolazione. Considerando che il nostro popolo è molto giovane, cioè la percentuale di giovani all'interno della nostra società raggiunge il 58% circa, significa che quasi tutti gli adulti Palestinesi sono stati arrestati, hanno quindi avuto il "piacere" di essere ospiti del sistema sionista e questo è molto grave. Se non vengo arrestato io lo sarò mio fratello, o mio cugino o il mio vicino di casa, per questo motivo è una cosa che tocca tutti noi.

Per rafforzare questa mia affermazione, dico che forse è l'unica nazione al mondo dove fino a circa due mesi fa, cioè da quando è nato questo nuovo governo di unità Al Fatah / Hamas, c'è sempre stato un ministero che si occupa di seguire la questione dei prigionieri. Un ministro, un Ministero, c'è sempre stata una figura di questo tipo anche quando non esisteva l'ANP e c'era l'OLP. Addameer, poi, non protegge i diritti dei Palestinesi, ma li segue nelle varie pratiche legali, ma ci sono anche tante altre associazioni che operano per la protezione dei diritti dei prigionieri e questo è un aspetto molto importante.

In questi ultimi anni come movimento di liberazione e di lotta all'interno della Palestina, abbiamo avuto un periodo dove la politica era veramente di basso profilo, una schifosa politica portata avanti dalla dirigenza palestinese. Nonostante questo i migliori documenti politici che riguardano la lotta del popolo palestinese sono usciti dall'interno del carcere. E' là che hanno elaborato, studiato, invitando alla lotta, invitando all'unità. Dentro le mura sono tutti uniti, non c'è Fatah, Fronte Popolare, Hamas, ecc. semplicemente sei un Palestinese incarcerato all'interno di una struttura, che attraverso la radio, la TV, gli avvocati, vede e sente quello che succede o meglio che non succede fuori, questa situazione pessima della politica ufficiale Palestinese. Per tale motivo i prigionieri cercano di correggere il tiro e sempre hanno cercato di farlo con dichiarazioni e documenti unitari che invitano tutti alla resistenza ed alla lotta. Documenti con i quali cercano di intervenire sulla politica che viene portata avanti dalla dirigenza collaborazionista.

In questo quadro generale, coloro che vengono maggiormente colpiti sono i compagni del PFLP per il semplice fatto di portare avanti una politica che contrasta la normalizzazione dei rapporti con l'occupazione, contro il processo liquidatorio intrapreso ad Oslo e successive tappe, contro le dichiarazioni di Abu Mazen contro la resistenza e contro i diritti naturali dei Palestinesi. La presenza dei compagni e delle compagne in mezzo alle masse costituisce un pericolo sia per i sionisti che per gli opportunisti Palestinesi. Le ondate di arresti di massa contro i militanti marxisti sono a testimoniare le preoccupazioni e paure, sia degli uni che degli altri, per la presenza di una forza politica autenticamente resistente in seno al popolo. Con questi arresti sperano di limitare il loro danno, di intimidirli. Ma il danno che ne deriva per tutto il movimento di lotta palestinese è enorme: vengono arrestati i fior fiori dei giovani quadri, i più carismatici e i più capaci, un giorno, di costituire un'alternativa di dirigenza politica.

Il PFLP si vede costretto alla pratica clandestina della lotta, di non esporre i propri militanti all'arresto e di proteggerli. E se il PFLP continua

a crescere, è in una fase di ascesa, questi arresti e vessazioni rischiano di indebolirlo significativamente: non bastano le manifestazioni di simpatia nei confronti del PFLP, occorre trasformare le simpatie in coerenza politica ed ideologica. Questo processo viene portato avanti dai quadri militanti con le basi politiche più solide. L'arresto di questi compagni impoverisce il movimento e certo non contribuisce ad arricchirlo.

La prigionia politica: dalla Palestina alle metropoli imperialiste

***Una compagna di Padova dell'Assemblea di lotta "UNITI
CONTRO LA REPRESSIONE"***

“Non una singola casa sarà costruita in una colonia sionista come prezzo per la mia libertà.”

Ahmad Sa'adat

Segretario Generale del Fronte di Liberazione per la Palestina

Ringraziamo i compagni che hanno organizzato questa festa per l'importante dibattito della giornata di oggi incentrato sulla questione dei prigionieri Palestinesi. Ringraziamo anche per l'opportunità che ci è stata data di poter intervenire alla discussione.

La Resistenza del popolo palestinese rappresenta un'avanguardia della lotta contro l'imperialismo. In questo senso, i prigionieri ne sono la massima espressione e la loro Resistenza è parte integrante della lotta di tutto il popolo, che combatte da più di sessant'anni. Le carceri costituiscono la trincea della Resistenza perché al loro interno i prigionieri hanno sempre dato dimostrazione di grande unità, riflesso dell'unità che la Resistenza ha sul campo di battaglia. Essi hanno combattuto ogni soluzione che barattasse la loro libertà con concessioni al nemico sionista e, se vi sono state scarcerazioni, sono state frutto della lotta, come nel caso della cattura e poi rilascio di Shalit. Che la questione dei prigionieri sia di fondamentale importanza è dimostrato anche dalle recenti condizioni poste dalla Resistenza per poter accettare la tregua con Israele, ovvero proprio la liberazione di tutti i Palestinesi che sono stati ri-arrestati dopo lo scambio ottenuto con Shalit.

Il conflitto palestinese conta migliaia di prigionieri e questo è in rapporto al contesto preciso: infatti, si tratta di una situazione di occupazione militare e di guerra dove la Resistenza continua ad avanzare. *Alcuni dati aggiornati: attualmente il numero dei prigionieri Palestinesi è salito a più di 6200, considerando che Israele ha arrestato oltre 1000 Palestinesi da quando sono scomparsi i tre coloni il 12 giugno scorso e ha arrestato 120 Palestinesi solo nella prima settimana di agosto; l'esercito israeliano continua di media ad arrestare circa 35 Palestinesi al giorno, principalmente in Cisgiordania, anche se nei mesi scorsi sono stati arrestati 350 Palestinesi tra Gerusalemme e nei territori del '48; di questi arresti circa 200 sono bambini e 13 sono parlamentari eletti democraticamente, portando a 26 il numero di parlamentari imprigionati; l'esercito inoltre ha arrestato 60 ex prigionieri che erano stati rilasciati con "l'accordo Shalit".* Tutti i detenuti Palestinesi sono considerati come prigionieri politici (donne, uomini e bambini indistintamente).

Ci sembra molto importante in questo contesto parlare di Hamad Sa'adat, Segretario Generale del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, proprio perché, in questa situazione di guerra, la Resistenza vede incarcerate anche le sue avanguardie politiche. Il 15 gennaio 2002, Sa'adat, con l'accusa di essere responsabile dell'omicidio del ministro israeliano Zeevi, venne arrestato con altri quattro compagni per ordine di Yasser Arafat. Quest'ultimi, dopo pochi mesi, furono processati in un tribunale militare dall'Autorità Nazionale Palestinese e trasferiti in una prigione speciale a Gerico (Cisgiordania) sotto il controllo di osservatori inglesi e americani. Nel maggio dello stesso anno, anche Sa'adat fu rinchiuso a Gerico. Nel gennaio del 2006, con la vittoria elettorale di Hamas nella striscia di Gaza, si aprì la possibilità che Sa'adat venisse liberato, così il 14 marzo Israele con un'incursione militare assaltò la prigione di Gerico e, dopo ore di assedio, Sa'adat e gli altri compagni furono sequestrati e tradotti in una prigione nel deserto del Negev.

Questo dimostra chiaramente la complicità dell'Anp, che ancora oggi riveste un ruolo di collaborazionista, rendendosi responsabile di decine e decine di arresti e della feroce repressione portata avanti nella Cisgiordania, complementare all'opera dei soldati sionisti. Così come non va dimenticato che esistono numerose tipologie di prigionieri, tra cui quelle dislocate nei territori del '48, sotto il controllo israeliano, e in particolare nel deserto del Negev, in cui sono detenuti oltre il 40% dei prigionieri Palestinesi.

La questione della prigionia politica e dell'isolamento come forma di annientamento fisico, psicologico e politico del detenuto non è una prerogativa solo dello stato di Israele, ma è una prassi usata a livello internazionale dall'imperialismo ed esiste anche qui all'interno del "democratico" occidentale.

Un compagno che vogliamo ricordare è proprio Georges Abdallah, comunista libanese che prima militò tra le fila del Fplp e poi diede vita alle Frazioni Armate Rivoluzionarie Libanesi (Farl), cercando di contrastare l'occupazione del Libano e la distruzione dei campi dei profughi Palestinesi (vedi Shabra e Shatila). Georges fu arrestato nel 1984 a Parigi con il pretesto di un documento falso, ma da quel momento è tutt'ora lì rinchiuso, nonostante abbia finito di scontare la sua pena già da anni. Naturalmente Georges non viene liberato su forti pressioni degli Usa e di Israele stesso. Georges incarna il punto di giuntura della Resistenza dei prigionieri Palestinesi con quella dei detenuti politici qui in occidente, oltre che rappresentare il filo rosso che lega chi resiste armi in pugno nel proprio paese con chi resiste dietro le sbarre.

Le condizioni carcerarie che vive Georges sono quelle tipiche che caratterizzano la detenzione delle avanguardie rivoluzionarie: isolamento, difficoltà dei rapporti con i familiari, diritto alla difesa ostacolato, mancanza di assistenza sanitaria ecc. Le medesime condizioni detentive le ritroviamo anche in Italia, in cui il sistema carcerario è regolato dalla logica della differenziazione, cioè trattamenti diversificati a seconda della tipologia di reato e dell'atteggia-

mento del detenuto in galera. Lo strumento di massima coercizione e punizione che usa oggi lo stato italiano è l'applicazione dell'articolo 41bis del codice penitenziario, noto come carcere duro. Questo articolo prevede l'isolamento diurno totale del detenuto, un colloquio al mese solo con i familiari stretti, eventualmente sostituito da una telefonata di 10 minuti da carcere a carcere, censura sulla posta e obbligo per il detenuto di assistere al processo in videoconferenza, chiaro attacco al diritto alla difesa, perché con un semplice "klik" questo può essere estromesso dall'udienza. L'articolo 41 bis è stato introdotto con la solita scusa del clima emergenziale, in questo caso a cavallo tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90 contro la criminalità organizzata, ma nel 2005 viene estesa la sua applicazione anche ai prigionieri rivoluzionari e oggi si cerca di normalizzare su questo livello l'intero assetto carcerario. Un esempio è dimostrato dal fatto che negli ultimi mesi si è cercato di estendere l'uso della videoconferenza anche a imputati che non sono in 41bis, ad esempio ad alcuni imputati No Tav o ad alcuni detenuti particolarmente attivi nelle lotte in carcere, giustificandone l'utilizzo per ragioni di "sicurezza". In realtà si tratta di un tentativo di recidere anche ogni legame tra i detenuti e il movimento di solidarietà esterno, che negli ultimi anni ha trasformato le aule di tribunali in momenti di lotta e solidarietà. Dopo l'applicazione dell'articolo 41bis vi sono le sezioni di Alta Sicurezza: AS1 per i reduci del 41bis, AS2 dove sono rinchiusi la maggior parte dei detenuti politici, AS3 per reati di spaccio e micro criminalità organizzata, per poi passare alle sezioni in cui sono detenuti i compagni anarchici, ai trattamenti punitivi, come i trasferimenti, l'uso dell'articolo 14 bis, l'isolamento punitivo, censura sulla posta, problemi con i colloqui sempre più frequenti ecc.

Anche in Italia ci sono detenuti politici. Da un lato i compagni/e che provengono dall'esperienza rivoluzionaria, alcuni dei quali sono detenuti da più di 30 anni assieme ad altri arrestati successivamente nel 2003 (inchiesta per Biagi e D'Antona) o nell'inchiesta che il 12 febbraio 2007 ha portato in carcere 17 compagni con l'ac-

cusa di terrorismo e banda armata per aver costituito il Pc p-m. Alcuni di questi compagni sono ancora in carcere nella sezione AS2 di Siano – Catanzaro, lontano 1200 km dai propri affetti e dal proprio contesto di lotta. Compagni che si trovano ancora dietro le sbarre proprio per non aver mai rinnegato o svenduto la loro identità rivoluzionaria e la rivendicazione ai percorsi di lotta intrapresi. Dall'altro ci sono tutti quei/le compagni/e di movimento arrestati per avere preso parte a delle lotte, come i No Tav, ai quali si è cercato di dare l'accusa di terrorismo per aver partecipato ad un'azione di sabotaggio di un compressore e che oggi sono detenuti nelle medesime condizioni previste dall'AS2. Questi compagni rappresentano il conflitto di classe in atto, così come i prigionieri storici sono l'espressione tutt'oggi dell'esperienza rivoluzionaria che ha caratterizzato il nostro paese.

Inoltre, le carceri sono sempre più popolate da compagni/e, sicuramente frutto dell'intensificarsi delle mobilitazioni, che entrano in contatto con proletari e sottoproletari che, a causa dall'avanzare della crisi economica, sono costretti a sopravvivere con espedienti che non rientrano nel concetto di legalità borghese. Questo incontro produce anche la possibilità che all'interno delle carceri prendano piede percorsi collettivi di lotta.

Dentro al meccanismo della differenziazione carceraria, si inseriscono anche le carceri in cui vengono detenuti i prigionieri classificati dallo stato come prigionieri islamici, che noi invece consideriamo prigionieri di guerra. Questi sono l'espressione della contraddizione tra imperialismo e lotta di liberazione dei popoli oppressi. Oggi questi detenuti si trovano principalmente nel carcere di Rossano Calabro, sempre in Calabria. In particolare vorremmo ricordare il caso di un prigioniero, Khaled Hussein, compagno palestinese che nel 1985 prese parte al dirottamento della nave da crociera italiana Achille Lauro. L'intento di questa azione era quello di scendere al porto israeliano Ishdud per rapire alcuni soldati e chiedere in cambio la liberazione di alcuni detenuti Palestinesi. Nel dirotta-

mento le cose non andarono come previsto e, in seguito a una serie di vicende, Khaled, nel 1991, venne arrestato in Grecia. Successivamente, nel 1996, venne estradato in Italia per essere poi imprigionato. Nel 2009, dopo 13 anni di prigionia, Khaled morirà nel carcere di Benevento, dove si trovava rinchiuso in una sezione speciale, nonostante fosse anziano (aveva 79 anni) e malato.

In fine un'ulteriore analogia che possiamo riscontrare tra il sistema israeliano e quello italiano, sta nella detenzione amministrativa. In Palestina, esiste questa forma di detenzione definita amministrativa. Quest'ultima è una pratica del tutto arbitraria, in cui si viene incarcerati senza la formulazione di uno specifico capo di imputazione, senza un regolare processo e per un periodo illimitato di tempo. Una forma analoga la possiamo ritrovare in Italia, con l'istituzione dei Centri di Identificazione ed Espulsione. Strutture nelle quali vengono rinchiusi esclusivamente immigrati, che sono funzionali alle esigenze del mercato del lavoro nero nel nostro paese. Ma in realtà sono anche la reale dimostrazione di come il nostro sia un paese in guerra, che finanzia e partecipa ad alcune missioni militari dislocate in Africa settentrionale e in Medio Oriente, uniche responsabili dei grossi flussi di immigrati che sbarcano sulle coste italiane. Gli sbarchi sono aumentati proprio dopo l'aggressione alla Libia (complice anche l'Italia) e negli ultimi due anni ad arrivare sulle coste siciliane sono profughi, soprattutto donne, bambini e anziani che scappano da Siria, Palestina, Egitto, Libia ecc., tutti paesi distrutti dalla guerra imperialista o da occupazioni militari. Pensiamo sia importante sostenere tutte le forme di lotta sia dentro che fuori le carceri e riteniamo ancora più importante sviluppare e rilanciare la pratica della solidarietà di classe, sia verso i prigionieri Palestinesi, quali baluardo della Resistenza in Medio Oriente, sia verso tutti coloro che si trovano a pagare il prezzo della lotta con la privazione della libertà. La solidarietà è un forte collante che consente di mettere in connessione tra di loro diverse esperienze, nel tempo e nei luoghi, al fine di rafforzare le lotte, anche diverse tra

di loro, di chi ha deciso di alzare la testa e non subire chino l'oppressione e lo sfruttamento di questa società.

Il miglior avvocato dei prigionieri stessi è stata la Resistenza armata

Un compagno di Lotta e Unità

Ciao tutti/e, non voglio fare un intervento articolato, ma semplicemente sottolineare alcuni aspetti che sono emersi dagli interventi che mi hanno preceduto. Innanzitutto ciò che diceva il compagno rispetto al fatto che effettivamente quello Palestinese è l'unico territorio al mondo in cui esiste un Ministero addetto alla prigionia politica e non è certo una cosa di poco conto. Anzi è talmente importante che proprio in questi mesi e durante la guerra scatenata contro la Striscia di Gaza, i maggiori media israeliani hanno lanciato una campagna, soprattutto il Jerusalem Post, di raccolta firme contro i fondi dell'ANP ai prigionieri Palestinesi. Questo perché evidentemente per i costi che lui elencava, secondo me per difetto, molto del sostegno che contraddittoriamente viene dato, è fornito dal Ministero, o dalle varie associazioni che comunque fanno capo a questo specifico settore dell'impalcatura politico-amministrativa palestinese.

Si tratta, come anche diceva una compagna nell'intervento precedente, di una contraddizione nella contraddizione, a fronte di questo dato eccezionale dell'esistenza di un Ministero, chiamiamolo così anche se non lo è nel senso classico della parola, una sorta di portafoglio dell'amministrazione palestinese che viene dedicato alla prigionia politica. La stessa amministrazione che poi sviluppa una collaborazione di sicurezza con l'entità sionista, israeliana, e che non si è interrotta neppure durante l'aggressione

a Gaza. L'ANP ha infatti proseguito questa collaborazione che di fatto ha avuto come macroscopico inizio, come si diceva ricordando la sorte del compagno Ahmad Sa'adat, proprio con l'arresto di Sa'adat stesso.

E' vero che è finito in mani israeliane perché questi hanno assediato il carcere di Gerico dove era detenuto, ma chi lo ha fisicamente messo dentro il carcere a Gerico? Non va mai dimenticato che è stata la stessa ANP, convocandolo in un palazzo governativo con il pretesto di un incontro, praticamente gli hanno teso una trappola, e poi l'ha imprigionato. Ipocritamente, poi, è stato consegnato in mano a dei secondini internazionali "super partes", cioè statunitensi e britannici, ossia proprio gli agenti degli ex-colonizzatori della Palestina. Dalla decadenza dell'impero Ottomano alla creazione dello stato di Israele, c'era il mandato britannico sulla Palestina e questo spiega perché, nonostante l'attuale accordo di unità nazionale, sia persistente soprattutto per quanto riguarda la West Bank, la Cisgiordania, tale infame accordo di sicurezza. Infame perché non mi viene in mente altra parola per descriverlo. Ricordiamo anche ciò che Abu Mazen dichiarò e poi fece, in occasione del rapimento dei tre coloni, chiamando direttamente le famiglie per esprimere l'augurio del loro ritorno a casa; esempio di buonismo subito seguito da una parte della sinistra occidentale, anche se il vero problema non era quello.

E' una situazione di guerra ed in questo senso finisco con una sottolineatura, il problema dei prigionieri Palestinesi in tutte le varie declinazioni: quelli ufficiali e non, quelli conosciuti e quelli sconosciuti, tutti talmente importanti che il miglior avvocato dei prigionieri stessi è stata la Resistenza armata.

Non è un caso che per trattare l'aspetto dei prigionieri arabo – Palestinesi, due esempi su tutti, ci sono stati i famosi scambi sia di "resti", che di soldati sionisti catturati dalle forze della resistenza. Hezbollah in una mega trattativa fece pesare molto la restituzione di resti oltre che dei soldati, facendo liberare migliaia di prigionieri non solo libanesi, ma anche Palestinesi e di altri paesi arabi. Analoga fu l'operazione di Shalit che ha raggiunto lo stesso scopo e che comunque ha dimostrato che esiste un modo differente per affrontare la questione, senza stare all'interno del meccanismo, impossibile da contrastare e stritolante, della legislazione israeliana.

Per garantire i prigionieri Palestinesi si è affiancato a ciò che essi facevano all'interno delle carceri, come le varie forme di protesta che vanno dalle sommosse che ci sono state, agli scioperi della fame e così via, (appoggiate comunque dall'esterno); azioni per liberarli concretamente.

Mi preme ora sottolineare la capacità di manipolazione dei media occidentali e dei media sionisti; non so se avete prestato attenzione durante la guerra a Gaza, ma nel momento in cui si davano per scomparsi soldati israeliani sul terreno di battaglia, il linguaggio che veniva usato dai media era stupefacente. Esempio "Si sospetta che il soldato israeliano sia stato sequestrato dai Palestinesi." Non è un errore, è manipolazione della coscienza, perché quando si è in guerra nessuno (combattente) viene sequestrato o rapito, ma bensì catturato. I guerreggianti, cioè chi si fa la guerra, fanno parte dell'esercito nemico e ciò che si applica non è altro che una forma della guerra: la cattura dei soldati nemici.

Per questo l'insistenza che la Resistenza palestinese e tutte le formazioni che la compongono, hanno dedicato al tentativo di cattura di soldati nemici, cercando di portarli via vivi e questo aspetto veniva così descritto: *“sbucavano dal sistema sotterraneo per cercare di prendere i soldati alle spalle”* oppure, *“addirittura tentavano di entrare nella stessa Palestina del '48 per portarsene via qualcuno”*.

Questo è un meccanismo di garanzia non solo per i prigionieri Palestinesi normali, ma soprattutto per i partigiani catturati durante l'operazione di guerra e dei quali effettivamente non si sa il numero ufficiale. E' vero che durante l'attacco a Gaza sono stati catturati dei combattenti Palestinesi, ma di loro proprio non si parla e per questo motivo è stato fatto il tentativo di cattura dei soldati nemici, per garantire alla fine delle ostilità lo scambio dei prigionieri di guerra.

Non sono semplici prigionieri politici, quindi, ma sono prigionieri di guerra che riflettono una contraddizione politica.

Puntualizzazioni

un compagno tunisino

Il mio non sarà un intervento vero e proprio, ma alcune puntualizzazioni. La prima sulla detenzione amministrativa, della quale anche nei precedenti interventi si è parlato del lato politico, di quello umano, delle ripercussioni anche a livello psicologico ed io vorrei soffermarmi su un aspetto del quale si parla poco, cioè quello economico, finanziario soprattutto.

L'entità sionista usa proprio la detenzione amministrativa per creare dei fondi che poi utilizza per i carcerati stessi, una sorta di autofinanziamento dei Palestinesi ai Palestinesi in carcere. E' un lato molto importante, che quasi sempre viene taciuto soprattutto nell'Occidente civile, ma anche da noi. E' fondamentale perché la gran parte degli aiuti che vengono dati al popolo Palestinese tramite l'Agenzia, cioè da parte di tutte le strutture che ci sono in Europa, o in America o dal Fondo monetario stesso, in realtà vengono destinati all'entità sionista per gestire tutte le spese che riguardano i detenuti politici Palestinesi. Aspetto che avremo modo, in futuro, di approfondire con dei numeri, cifre.

Un puntualizzazione riguarda, invece, il rapimento del compagno Sa'adat, perché qua c'è un errore d'informazione. Il giorno in cui fu prelevato dal carcere di Gerico, il contingente che controllava la prigionia non era né americano, né inglese, ma bensì italiano. Punto importante perché riguarda anche il genocidio di SABRA e CHATILA, una vergogna non per il popolo italiano militante e

solidale, ma per tutti quei governi che hanno sempre sostenuto l'entità sionista in un modo schifoso.

Per quanto riguarda George Ibrahim Abdallah, è sicuramente uno dei temi da analizzare più profondamente, anche per quanto riguarda il lato storico. Egli non rappresenta solo la figura di un carcerato libanese, ma è la figura carismatica del movimento marxista leninista in Libano. Negli ultimi cinquant'anni c'è proprio una politica sistematica di accerchiamento di questo movimento, in quanto è l'unico che pone la questione dell'indipendenza di tutto il mondo arabo e non solo in Libano.

Oggi c'è una sorta di deviazione, il tentativo di portare l'origine della resistenza vera e reale al progetto imperialista portarla ad un altro pianeta e per ragionare profondamente su questi elementi che oggi rappresentano la resistenza, come esempio prendo due casi specifici. La Palestina ed il Libano non hanno niente a che fare con quel progetto patriottico e democratico, di cui noi stessi abbiamo pagato le conseguenze. Parlo di noi come movimento marxista leninista in tutto il mondo arabo e la solidarietà ai Prigionieri Politici Palestinesi è una questione molto importante. Essi sono la mente della resistenza reale che porta l'arma, senza questi nostri compagni il movimento di resistenza armata avrebbe avuto poco futuro.

***George Ibrahim Abdallah 30 anni di carcere e di resistenza!
Le compagne di Scatenati collettivo contro la repressione e
i compagni del Fronte Palestina di Padova***

Georges Ibrahim Abdallah, comunista libanese arrestato nel 1984, continua a scontare la sua pena, sebbene, per il diritto francese, sarebbe liberabile dal 1999. E' palese che le decisioni prese dalla giustizia francese, con il sostegno di Usa e dell'entità sionista, sono di natura esclusivamente politica, determinate dalla fiera rivendicazione della propria militanza comunista e antimperialista che Georges ha sempre fatto, continuando a sostenere, dopo decenni di carcere, la causa della liberazione dei popoli. Il 24 ottobre 2014 Georges sconterà 30 anni di carcere.

Una vita in lotta contro l'imperialismo

Georges nasce il 2 aprile del 1951 ad Al Qoubaiyat in Libano. Nel 1971 aderisce al *Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (Fplp)*, nelle cui fila lotta contro l'invasione del Libano da parte dell'esercito israeliano nel 1978.

L'esercito sionista invade nuovamente il Libano il 6 giugno 1982, dopo mesi di raid e bombardamenti condotti tramite l'utilizzo di truppe mercenarie. Il bilancio complessivo dell'operazione, denominata "Pace in Galilea", è terribile: 25 000 morti, 45 000 feriti, Beirut devastata, centinaia di civili Palestinesi e libanesi massacrati a Shabra e Chatila dalle Falangi fasciste libanesi agli ordini dell'entità sionista, centinaia di militanti arabi "scomparsi" nei campi di Ansar e di Khiam.

Siccome l'operazione era avvenuta con la complicità delle potenze occidentali, organizzazioni di combattenti libanesi e arabi, come le

Frazioni Armate Rivoluzionarie Libanesi (FARL) di cui Georges è stato tra i fondatori, decidono di reagire colpendo gli interessi imperialisti e sionisti nel mondo. Due delle operazioni loro attribuite sono l'esecuzione del colonnello Charles Ray, responsabile militare presso l'ambasciata americana in Francia (18 gennaio 1982), e l'esecuzione di Yakov Barsimantov, responsabile del Mossad in Francia (3 aprile 1982).

Georges Ibrahim Abdallah viene arrestato a Lyone in Francia il 24 ottobre 1984 con l'accusa strumentale di possesso di documenti falsi, risulterà poi un passaporto rilasciato regolarmente dalle autorità algerine. La Francia dichiara che Georges sarebbe stato liberato a breve per mancanza di prove, ma le pressioni statunitensi giocano un ruolo fondamentale nella sua permanenza in carcere: gli Stati Uniti d'America, infatti, si costituiscono parte civile del processo. Il 10 luglio 1986 Georges Ibrahim Abdallah viene condannato a quattro anni di reclusione per detenzione di armi e di esplosivi. Georges rifiuta il processo e non ricorre in appello. Quando Georges Ibrahim Abdallah è incarcerato da più di un anno, la *Direction de la Surveillance du Territoire* (DST, polizia politica) "ritrova" un'arma in un appartamento affittato a suo nome, affermando che sarebbe stata utilizzata negli attentati al colonnello Charles Ray e all'agente Yakov Barsimantov. Su questa base viene istruito un nuovo processo e il 1° marzo 1987 viene emessa una sentenza di ergastolo da un *tribunale speciale anti-terrorista*, creato appositamente dal governo francese per l'occasione, libero di agire senza dover utilizzare prove giuridiche o testimoni (che per altro non esistevano). Georges è accusato di cospirazione al fine di promuovere degli atti terroristici (creazione delle FARL e pianificazione delle sue operazioni).

Nel novembre 2003 la giurisdizione regionale di scarcerazione condizionale di Pau ha autorizzato la sua liberazione. Tuttavia, su ordine dell'allora Ministro della Giustizia, Dominique Perben, il procuratore generale di Pau è ricorso in appello. La giurisdizione nazionale di scarcerazione condizionale emette la sentenza il 15 gennaio 2004 mantenendolo in carcere. Georges Ibrahim Abdallah presenta una

seconda domanda di scarcerazione condizionale, nel febbraio 2005. Il Tribunale di Grande Istanza di Tarbes, presieduto dallo stesso giudice che aveva deliberato positivamente alla prima domanda di scarcerazione, respinge la nuova domanda nel settembre 2005. L'appello a tale decisione, presentato da Georges nel settembre 2005, viene respinto nel febbraio 2006.

Il 4 aprile 2013 la Corte di Cassazione ha annullato la decisione del 10 gennaio dello stesso anno, la quale prevedeva la liberazione di Georges in subordine ad una ordinanza di espulsione verso il Libano, e ha respinto la domanda di libertà condizionale utilizzando una motivazione fasulla e strumentale "le giurisdizioni per l'applicazione delle pene non prevedono la concessione di libertà condizionale al condannato non ancora posto in regime di semilibertà". Nel marzo 2014 Georges I. Abdallah ha presentato una nuova richiesta di libertà condizionale.

Perché accade tutto ciò?

Sono chiare, secondo noi, le ragioni politiche alla base del prolungamento della detenzione del compagno.

Georges I. Abdallah è un comunista libanese, che si è sempre battuto per la causa delle masse popolari arabe e Palestinesi. Appartiene a quella generazione di comunisti, da Che Guevara a Wadie Haddad, che seppero dare all'internazionalismo quella dimensione di lotta rivoluzionaria senza confini, combattendo su diversi fronti nei paesi semicoloniali e, in taluni casi, estendendola persino ai centri del potere imperialista, restituendogli "in casa" la sua guerra contro i popoli.

Per questo, i vari governi francesi succedutisi in tutti questi anni si sono sempre opposti alla sua liberazione. Nel 2007 il servizio segreto francese dichiarava che: *"Figura emblematica della lotta antisionista, la liberazione di Georges Abdallah sarebbe senza dubbio, in Libano, un*

evento. Sarebbe probabilmente celebrato come un eroe al suo ritorno in patria, anche da vari movimenti impegnati nella lotta rivoluzionaria”.

Tutto ciò, in un contesto in cui l'imperialismo francese ha un ruolo di primo piano, fra le potenze imperialiste e nelle politiche di aggressione militare contro i popoli oppressi. Un percorso fatto di oppressione e sangue, spesso celato dall'“ingerenza umanitaria”: dalla criminale aggressione alla Libia al colpo di stato in Costa d'Avorio, dallo schieramento di truppe in Niger alle periodiche incursioni in Somalia, dal sostegno al regime fascista in Ciad alla balcanizzazione del Sudan e l'intervento militare in Mali, terzo produttore mondiale di oro e ricco di uranio, materia prima necessaria alla potenza nucleare francese. Fino ad arrivare ad oggi, quando ancora una volta lo stato francese, con a capo il “socialista” Hollande dimostra tutta la sua natura guerrafondaia, conducendo, al fianco degli Usa, l'attuale campagna militare in Iraq e Siria.

Questa politica ha il suo naturale riflesso sul fronte interno attraverso l'incarcerazione dei rivoluzionari e delle avanguardie della lotta antimperialista, come nel caso di Georges, dei numerosi prigionieri baschi e corsi detenuti nelle prigioni francesi, nelle condanne che si tramutano in carcere fino alla morte, come fu per la compagna Joelle Aubron di Action Directe e in molti altri casi ancora. La brutale repressione dello stato imperialista francese si è recentemente manifestata con la campagna di arresti per sedare le rivolte scatenate da giovani immigrati, molti dei quali di terza generazione, che hanno incendiato le banlieu francesi in solidarietà agli abitanti della striscia di Gaza sotto l'attacco dei raid dell'esercito sionista. In queste mobilitazioni, era presente, talvolta in primo piano, la solidarietà nei confronti Georges e la rivendicazione della sua scarcerazione.

Oltre agli interessi dell'imperialismo francese che si intrecciano nello scenario internazionale, anche le numerose contraddizioni che si intessono nell'area mediorientale, da un lato rendono significativa

quanto mai la figura di Georges e dall'altra determinano le condizioni politiche per la sua mancata scarcerazione.

Basti pensare alla recente e brutale aggressione nella Striscia di Gaza, durante l'estate scorsa, e alla costante minaccia sionista verso il Libano, dove sono stanziati centinaia di soldati francesi della missione Onu volta a "normalizzare" il confine meridionale del paese secondo gli interessi imperialisti.

In generale, il Medio Oriente di oggi è la diretta prosecuzione di quello in cui Georges ha combattuto decenni fa: le mire di dominio, condotte con violenza genocida, dell'imperialismo rimangono le stesse, così come la forza e la determinazione delle masse popolari a lottare. Per Georges è rimasta invariata, anzi è stata confermata dagli eventi, anche la necessaria unità della lotta all'imperialismo con la prospettiva del comunismo e ciò, invece, lo distingue e per certi versi lo rende ancora più scomodo e pericoloso, soprattutto in una regione araba dove si sono rafforzati l'identitarismo religioso o il nazionalismo borghese delle classi dominanti locali, facilmente strumentali alla strategia del "divide et impera" messa in atto dalle potenze imperialiste.

E dunque, la sua resistenza nelle carceri francesi rafforza tutte le forze antimperialiste rivoluzionarie, proletarie e laiche, che ancora oggi sono parte integrante della lotta di liberazione in Palestina, in Libano e negli altri paesi della regione.

La sua prolungata detenzione in un carcere speciale in Francia ci mette di fronte alla realtà di come la prigionia politica, l'accanimento verso i detenuti, l'uso prolungato dell'isolamento e di ogni sorta di sopruso sia una pratica costante usata dall'imperialismo anche nelle galere all'interno dei confini nazionali, e non solo una barbarie dispiegata nei paesi occupati militarmente o in cui siano in corso delle lotte di liberazione.

Georges I. Abdallah anche in carcere ha continuato a battersi, contribuendo al dibattito per lo sviluppo del mutuo appoggio tra rivoluzionari prigionieri e del movimento in loro solidarietà all'esterno. Aderì alla Piattaforma del 19 giugno 1999, che riuniva in una lotta comune un centinaio di prigionieri comunisti, anarchici, antifascisti e antimperialisti, partecipando anche agli scioperi della fame in solidarietà con i compagni detenuti nelle carceri turche. Nel 2002, in solidarietà con le prigioniere Palestinesi detenute a Neve Tirza, in sciopero della fame per denunciare le umiliazioni quotidiane di cui sono vittime nelle carceri sioniste, Georges Ibrahim Abdallah e diverse decine di prigionieri detenuti a Moulins rifiutarono i pasti dell'amministrazione penitenziaria.

Già da tempo si è andato formando un forte movimento di solidarietà a Georges, inizialmente limitato alla Francia, successivamente allargatosi anche ad altri paesi europei e del Medio Oriente, che ha sviluppato un grande lavoro di controinformazione e di mobilitazione. Anche oggi ne abbiamo una chiara dimostrazione, in occasione del trentesimo anniversario del suo arresto. In numerose città della Francia si stanno sviluppando iniziative e manifestazioni per esigere la sua libertà. Nel mese di settembre ci sono già state numerose mobilitazioni sia in Libano, a Beirut, che in Francia, dove proseguono fino al 25 ottobre, giornata nella quale si svolgerà un presidio solidale fuori dalle mura del carcere di Lannemezan, dove Georges è rinchiuso.

La liberazione del comunista rivoluzionario arabo Georges I. Abdallah dipende dalla nostra mobilitazione e della nostra capacità di riunire la solidarietà internazionale per i rivoluzionari prigionieri.

Intervista ad Ahmad Sa'adat segretario generale del FPLP

"Cessare i negoziati, rinnovare l'unità nazionale e ricostruire la resistenza"

Nella primavera del 2002, al culmine della seconda intifada in Cisgiordania[...] le forze israeliane portarono avanti campagne di arresti ad ampio raggio in tutti i territori occupati e invasioni su larga scala di numerose città Palestinesi. Ahmad Sa'adat [...] [rappresenta una] delle figure politiche Palestinesi più importanti e conosciute arrestate in quella campagna, diventando nel tempo anche un leader del movimento dei prigionieri.

Ahmad Sa'adat è il segretario generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) ed ex membro del Consiglio Legislativo Palestinese (CLP). È il funzionario di più alto rango appartenente a una fazione palestinese attualmente imprigionato dal regime israeliano di occupazione. La prigionia di Saadat non è atipica per i leader politici in Palestina, molti dei quali sono stati arrestati e detenuti, con o senza accuse, da Israele. Tuttavia, ad essere uniche erano le circostanze dell'arresto iniziale di Saadat ed i primi quattro anni della sua detenzione.

Uno degli aspetti critici degli arresti del 2002 era la collaborazione di sicurezza tra l'Autorità Palestinese (AP) e le forze di occupazione israeliane. Grazie al suo alto profilo e al livello di coinvolgimento dell'AP, l'arresto di Saadat si distingue in particolare come uno degli esempi più eloquenti di questa stretta cooperazione. [...]

Giudicato da un tribunale militare israeliano nel 2006, Saadat è stato condannato come leader di un'organizzazione terroristica illegale. Nel periodo di detenzione israeliana, tra cui tre anni di isolamento, Saadat ha partecipato a numerosi scioperi della fame per

migliorare le condizioni dei detenuti, e dal 2011 è stato uno dei leader più risoluti del movimento dei prigionieri. Nella politica palestinese, Saadat è diventato il simbolo di molte cose: il militante tenace (*munadil*), la vittima del tradimento dell'AP, il leader del partito, il prigioniero, e altro ancora. Ma Saadat è anche un fratello, un marito, un padre e ora un nonno. Come molti prigionieri, anche lui ha subito una serie di restrizioni non solo al suo lavoro politico, ma anche alla possibilità della sua famiglia di fargli visita in carcere e, come prolungamento della pena israeliana, alla loro [dei membri della famiglia, ndt] possibilità di ottenere permessi per viaggi personali e, pertanto, ai loro movimenti quotidiani. [...]

In che modo la prigione ha cambiato la tua vita personale? Qual è il significato della tua vita? Come vedi e come ti tieni aggiornato sulla situazione politica? Puoi scrivere?

La mia esperienza carceraria ha forgiato ed ha temprato allo stesso tempo la mia visione politica e la mia appartenenza di partito, ma il tempo che ho trascorso in prigione è stato anche arricchito dalla mia esperienza di lotta vissuta al di fuori [della prigione, ndt]. A intermittenza, ho trascorso un totale di 24 anni in carcere, ed eccomi qui, incarcerato ancora una volta con il resto dei miei compagni. Passo il mio tempo a leggere e ad impegnarmi in attività legate alla nostra lotta di prigionieri, che comprende l'istruzione dei miei compagni e l'insegnamento di un corso di storia all'interno del programma dell'Università di Al-Aqsa. La maggior parte dei miei scritti riguarda le esigenze dell'organizzazione dei prigionieri del PFLP e le questioni di interesse nazionale. Cerco anche di sostenere i membri della dirigenza del FPLP all'esterno ogni volta che posso. Se dovo descrivere in che modo la detenzione attuale mi ha cambiato, lo riassumerei dicendo che osservo gli eventi politici con più distacco in quanto mi è stata offerta l'opportunità di non essere immerso nei piccoli problemi quotidiani del lavoro politico e di organizzazione all'esterno. Questa prospettiva non ha fatto altro che rafforzare la mia convinzione della solidità della visione del FPLP dal

punto di vista ideologico, politico o in termini pratici, comprese le sue posizioni sulle questioni urgenti ed esistenziali attualmente al centro della polemica: i negoziati, la riconciliazione [intra-palestinese] e le prospettive di uscita dalla crisi e dall'impasse attuale.

Sei stato arrestato nel 2002 e detenuto in una prigione dell'AP di Gerico sotto la supervisione di guardie americane e britanniche. Nel marzo 2006, sei stato trasferito in una prigione israeliana e condannato a trent'anni. Puoi fare un confronto tra la tua esperienze sotto "custodia internazionale" e nelle prigioni israeliane?

In breve, la detenzione sotto controllo britannico e americano ha reso evidenti le aberrazioni causate dal processo di Oslo. Sotto il cosiddetto Accordo Gaza-Gerico, sono stato messo in prigione a Gerico dall'AP, per conto degli israeliani, sotto la supervisione americana.

Per ragioni politiche, in particolare per la campagna elettorale del partito Kadima di quell'anno, il governo israeliano dichiarò nel 2006 che ero di loro competenza, svelando il vero significato del termine "al-Himaya" [1] - l'appellativo usato per descrivere l'ondata di arresti politici eseguiti dall'AP in conformità con i dettami israeliani di sicurezza. Il termine fu propinato dall'AP al pubblico per giustificare l'ondata di arresti.

In sostanza, la mia opinione è che [a Gerico], gli americani e gli inglesi si siano accordati con gli israeliani, e le forze di sicurezza dell'Autorità Palestinese si siano arrese, mettendoci nell'impossibilità di difenderci o di combattere per la nostra libertà. Mi duole dire che da questo assurdo episodio non è stata imparata alcuna lezione né è stata tratta alcuna conclusione e che, sotto diversi nomi, continuano ad essere svolte altre operazioni ugualmente sbagliate.

In pratica, a gestire la prigione di Gerico erano sorveglianti stranieri, e il ruolo dei funzionari Palestinesi, dal ministro degli Interni al

più umile poliziotto, era semplicemente quello di far rispettare le direttive e le condizioni base degli israeliani. Questo ha condotto alla nostra detenzione ma anche all'arresto di decine di altri militanti, rastrellati sia a Gerico che in altri luoghi. Essere in una prigione israeliana è un'esperienza completamente diversa: lì ci troviamo di fronte alla deliberata politica israeliana di spezzare la nostra volontà, calpestare i nostri diritti umani e fiaccare le nostre energie da militanti. Per i detenuti in generale, e per i capi del movimento dei prigionieri in particolare, la prigione diventa a tutti gli effetti un altro campo di battaglia contro l'occupazione.

Puoi descrivere il rapporto con la tua famiglia durante il periodo di detenzione, e il rapporto con il tuo nuovo nipote?

Per me come essere umano, la mia famiglia, per quanto stretta o larga la si possa intendere, è stata e rimane la parte maggiormente lesa. Hanno pagato un prezzo pesante per i miei continui arresti, pur rimanendo una delle principali fonti di sostegno per me come militante.

Mio fratello, Muhammad, è caduto nel fiore della sua giovinezza; i miei genitori, i miei fratelli e i miei figli sono tutti stati privati del mio amore per loro. Fatta eccezione per mia moglie, Abla, e mio figlio maggiore, Ghassan, le cui carte di identità di Gerusalemme permettono loro di viaggiare fino al carcere senza bisogno di un permesso da parte degli israeliani, negli otto anni trascorsi dal mio ultimo arresto la mia famiglia non ha potuto farmi visita. Per quattro anni e mezzo, tre dei quali trascorsi in isolamento, perfino Abla e Ghassan non hanno potuto visitarmi, e la mia comunicazione con loro si limitava alle lettere.

In breve, ho gravemente trascurato i miei doveri nei confronti della mia famiglia. Spero che arrivi il giorno in cui potrò farmi perdonare, per quanto tardivamente. Per quanto riguarda la mia nipotina,

lei ha ereditato i geni della "minaccia per la sicurezza", così, in assenza di una parentela di primo grado ^[2], le è stato impedito di visitarmi – per non parlare naturalmente delle onnipresenti "ragioni di sicurezza".

Come passi le tue giornate in prigione? E come tieni il passo con gli affari del FPLP? La prigionia ti limita in questo proposito? Fai affidamento sulla leadership esterna per guidare il partito?

Cerco di conciliare i miei impegni di partito con i miei impegni globali di nazionalista sia in carcere che all'esterno. Naturalmente, il fatto che io sia in prigione limita la mia capacità di adempiere ai miei doveri di segretario generale del FPLP: perciò faccio affidamento sullo spirito collegiale dei miei compagni nella direzione del partito e sui processi democratici che regolano l'esercizio della loro leadership. Questi due fattori hanno contribuito all'iniezione di sangue fresco nelle nostre file. I giovani rappresentavano oltre la metà dei partecipanti al nostro recente congresso.

Il FPLP ha recentemente tenuto il suo congresso nazionale ^[3]. Anche se i risultati e le risoluzioni non sono stati resi pubblici, è trapelata la notizia di un grande dissenso che ha offuscato l'incontro e ha portato alle dimissioni di 'Abd al-Rahim Malluh, il vice Segretario generale, nonché di alcuni funzionari di alto rango. Abbiamo anche sentito che il congresso ha insistito sulla tua candidatura come leader del partito. Non credi che la detenzione prolungata ostacoli la tua leadership del partito e perché il FPLP non ha proposto ad altri di unirsi alla leadership?

Dato che siamo un partito democratico di sinistra, le differenze di opinione e di giudizio all'interno della leadership sono solo naturali. Non siamo l'uno la fotocopia dell'altro, il che sarebbe contro natura. Tuttavia, non è a causa delle nostre differenze che un certo numero di compagni ha lasciato la leadership del partito - e non

uso la parola "dimissioni" perché sono ancora membri del PFLP. Il partito beneficerà ancora della loro presenza e partecipazione, dal momento che continueranno a dare il loro contributo grazie alla loro preziosa e variegata esperienza di militanti. Come hanno affermato in diversi media, il motivo che li ha spinti a lasciare i posti che occupavano è stato quello di aprire la strada dei vertici della dirigenza ad una serie di giovani quadri.

Qui devo ribadire la mia stima e il mio apprezzamento per questa iniziativa, che ha ulteriormente consolidato il percorso già intrapreso dai nostri leader fondatori, tra i quali George Habash, Abu Maher al-Yamani e Salah Salah. Per quanto riguarda la mia rielezione come segretario generale nonostante la mia reclusione: questa non è stata una mia scelta personale, ma la scelta dei miei compagni - i delegati al congresso ed i quadri del partito. Considero mio dovere rispettare la loro fiducia in me, e raddoppiare i miei sforzi nell'adempiere alle sfide derivanti dalle mie responsabilità.

Pensi che il Documento dei prigionieri (Documento di riconciliazione nazionale) [4] sia ancora valido? E se sì, che cosa ostacola la sua attuazione? Se il documento ha bisogno di modifiche, quali cambiamenti proponete?

Il documento dei prigionieri resta una base politicamente valida per arrivare alla riconciliazione e rinnovare l'unità nazionale. Inoltre, esso stabilisce il quadro generale della struttura organizzativa, con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) come avanguardia, fondata sul nazionalismo democratico, vale a dire, ove possibile, elezioni democratiche e partecipazione popolare.

In realtà, il documento è già stato modificato dagli accordi scaturiti da anni di colloqui bilaterali tra Fatah e Hamas. Questo comporta necessariamente la revisione e la ricostruzione delle istituzioni dell'OLP, in particolare il Consiglio Nazionale Palestinese (CNP). Inol-

tre, favorirà il consolidamento del documento e ci permetterà di passare dalla co-esistenza politica nell'arena di palestinese alla vera unità nazionale, sia in termini di azioni che di programmi.

A causa delle circostanze che hanno portato alla sua creazione, il testo del documento dei prigionieri presenta alcune ambiguità in alcuni punti, in particolare per quanto riguarda l'approccio ai negoziati e la strategia più efficace da adottare nel contrastare l'occupazione.

Venti anni dopo Oslo, non c'è né la pace né uno stato – solamente trattative e divisione politica. Come si supera questo stallo?

Trascorsi due decenni, gli esiti dei negoziati hanno definitivamente dimostrato che è inutile continuare il processo secondo il quadro di Oslo.

Per quanto mi riguarda, la continuazione degli inutili negoziati e l'attuale divisione nella classe politica palestinese sono indistinguibili. Il presupposto per la creazione e il consolidamento dell'unità nazionale è nell'impegno unanime verso una piattaforma politica chiara e unitaria fondata su un compromesso tra le varie forze e correnti all'interno del movimento nazionale palestinese.

Pertanto, se vogliamo superare l'attuale fase di stallo, dobbiamo smettere di puntare tutto sui negoziati e non prendervi più parte. Se questi dovessero continuare, allora come minimo il gruppo interessato deve riportare i negoziati sulla pista giusta tenendo fede ai principi e alle condizioni già definite, e cioè: la fine degli insediamenti, il ricorso alle risoluzioni delle Nazioni Unite e il rilascio dei prigionieri e dei detenuti. Questo presuppone ripartire dal successo ottenuto con la nostra adesione alle Nazioni Unite come Stato non membro al fine di elaborare un approccio globale per cui la questione palestinese deve essere risolta sulla base del diritto internazionale, come espresso nelle dichiarazioni e nelle risoluzioni

delle Nazioni Unite alle quali Israele deve conformarsi; e infine, insistere nella nostra richiesta di adesione a tutte le istituzioni delle Nazioni Unite, in particolare alla Corte Internazionale di Giustizia.

Infine, dobbiamo lavorare per attuare i termini dell'accordo di riconciliazione formando subito un governo di riconciliazione nazionale e mettendo in piedi una struttura direzionale di transizione. Il compito di questa istituzione transitoria sarebbe quello di impegnarsi nella ricostruzione e nel rafforzamento dell'OLP e nell'organizzazione delle elezioni legislative e presidenziali dell'AP, nonché delle elezioni del Consiglio nazionale palestinese [CNP] entro sei mesi (anche se questo lasso di tempo può essere esteso, se necessario). L'aspetto di gran lunga più importante, però, è che la popolazione deve essere mobilitata intorno ad una piattaforma politica unitaria di resistenza nazionale in tutte le sue forme.

Dove ci porteranno i negoziati in corso secondo lei?

Chi ha seguito le posizioni del governo israeliano e statunitense capisce che le probabilità di raggiungere un accordo politico sancito dal diritto internazionale e dalle risoluzioni delle Nazioni Unite, vale a dire, in conformità con i diritti del popolo palestinese al ritorno, all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale, sono pari a zero.

Credo che nessun leader palestinese, non importa quanto flessibile, sia in grado di soddisfare le richieste israeliane o americane e abbandonare questi principi fondamentali. Tutt'al più, i negoziati non faranno altro che prolungare la gestione delle crisi fornendo una copertura per i progetti israeliani di insediamento coloniale sul terreno, per scongiurare il biasimo internazionale e per imporre la propria visione di un soggetto politico palestinese pari a poco più che un protettorato. Inoltre, i negoziati consentono agli Stati Uniti di disinnescare le tensioni e contenere il conflitto in Palestina, e di

concentrarsi sulle questioni regionali che ritiene fondamentali, vale a dire la Siria e l'Iran.

Il movimento nazionale palestinese deve essere ricostruito. In che modo e con quali prospettive politiche?

Sono d'accordo con te che il movimento nazionale palestinese ha bisogno di essere ricostruito. Credo che il punto di partenza debba essere la riconfigurazione di tutte le fazioni, sia nazionaliste che islamiste, al fine di razionalizzare programmi e punti di discussione e rafforzare il nostro riesame del modo migliore di procedere nella lotta contro l'occupazione. Ciò include una rivalutazione dell'OLP sia come organo sia come organizzazione quadro che rappresenta tutti i Palestinesi, ovunque si trovino, e qualsiasi prospettiva sociale o politica abbiano. Organizzato come un vasto fronte nazionale e democratico, questa struttura sarebbe investita della massima autorità politica per guidare la nostra lotta.

Considero le nostre prospettive politiche le seguenti: a livello strategico, dobbiamo ripristinare quegli elementi del nostro programma nazionale che sono stati smantellati dalla leadership dominante dell'OLP a favore dell'opportunismo pragmatico, e ricollegare gli obiettivi storici dell'organizzazione per quanto riguarda il conflitto con quelli attuali: in sintesi, la creazione di un unico stato democratico in tutta la Palestina storica. A livello tattico, dovremmo unirici intorno ad una piattaforma comune con la componente islamista del movimento nazionale palestinese su un terreno comune, vale a dire il diritto al ritorno, all'autodeterminazione e alla creazione di uno Stato palestinese con Gerusalemme come sua capitale.

La resistenza popolare viene propagandata come alternativa alla resistenza armata. C'è un conflitto tra le due? E, se sono metodi complementari, come possono essere combinati?

La lotta quotidiana del movimento dei prigionieri è parte della più ampia lotta palestinese. Chiunque abbia seguito l'attivismo popolare palestinese nel corso degli ultimi tre anni o giù di lì scoprirà che esso ha ruotato in larga parte attorno al sostegno alle battaglie del movimento nazionale dei prigionieri. E questa non è una novità - in ogni fase della nostra lotta nazionale i prigionieri hanno svolto un ruolo di primo piano e di incitamento all'azione. Quanto meno, agli uomini e alle donne del FPLP, sia nella base sia nella direzione, prometto di impegnarmi, insieme con i miei compagni del PFLP in carcere, per soddisfare le loro speranze ed aspettative, in particolare per quanto riguarda la mobilitazione del Fronte [FPLP], rafforzando la sua presenza, e il sostegno al movimento nazionale palestinese in generale.

Come dimostrato altrove dalle rivoluzioni popolari, abbracciare la resistenza popolare non significa favorire una forma di lotta ad un'altra. Confinare la resistenza popolare alla sola lotta nonviolenta svuota la resistenza del suo contenuto rivoluzionario. L'intifada palestinese è stata un modello per la resistenza popolare, oltre ad essere la nostra bussola mentre percorrevamo diverse ed efficaci forme di resistenza: pacifica, violenta, popolare, di fazione, economica, politica e culturale. Non solo la letteratura accademica rifiuta la logica di spezzare la resistenza in varie forme e metodi, ma la realtà delle sfide che il popolo palestinese si trova ad affrontare nella sua lotta contro l'occupazione israeliana esclude un approccio del genere: noi ci troviamo ad affrontare una forma globale di colonialismo di insediamento che si basa sulle forme più estreme di violenza convenzionalmente associate con l'occupazione, combinate con politiche di apartheid. E l'ostilità in cui si imbattono [i Palestinesi] si estende a tutti i segmenti della nostra popolazione, ovunque si trovino.

È quindi necessaria la combinazione creativa e l'integrazione di tutti i metodi di lotta legittimi che ci permettono di impiegare qualsiasi tipo o metodo di resistenza in relazione alle condizioni specifiche

delle diverse congiunture politiche. Al livello nazionale più ampio, abbiamo bisogno di un programma politico unitario che, in primo luogo, fornisca i mezzi per mettere in pratica la resistenza. Occorrono posizioni politiche e discorsi che siano allo stesso modo uniti intorno alla resistenza. Infine, abbiamo bisogno di un quadro nazionale generale reciprocamente concordato, che definisca le principali forme di resistenza che determineranno poi tutte le azioni di resistenza. Dobbiamo essere capaci di proporre questa o quella forma con particolare attenzione alle circostanze specifiche, e in base alle esigenze di una situazione o di un momento politico specifico, senza escludere alcuna forma di resistenza.

Gli inviti alla resistenza popolare nonviolenta e gli slogan sullo stato di diritto e sul monopolio dell'uso delle armi all'AP sono meri pretesti per giustificare l'attacco alla resistenza e rispondere ai dettami di sicurezza israeliani. Lo stato di diritto è privo di significato se posto in contrasto con il nostro diritto di resistere all'occupazione e se nega la logica di tale resistenza. E per quanto riguarda il monopolio dell'uso della forza, non ha senso se questa forza non è diretta contro il nemico.

Qual è la tua lettura delle rivolte arabe, e quali sono state le ripercussioni sulla causa palestinese?

Le rivolte arabe nascono in risposta alla necessità popolare di cambiamento democratico e rivoluzionario dei sistemi politici di ogni paese arabo. Sebbene questo sia il quadro generale di riferimento per comprendere queste rivoluzioni, le particolarità di ciascun paese variano, così come le conclusioni che si raggiungono. Penso che le rivoluzioni tunisina ed egiziana rientrino nel quadro sopra descritto. In ogni caso, questi cambiamenti rapidi e dinamici contraddistinti dall'azione collettiva di massa hanno spostato l'equilibrio interno del potere, inaugurando un periodo di transizione.

Altrove, condizioni analoghe hanno portato la gente a sollevarsi e a chiedere il cambiamento, ma in quei casi, gli Stati Uniti e i suoi agenti nella regione hanno compiuto notevoli sforzi per condizionare e intervenire a sostegno del "Progetto per il Nuovo Medio Oriente" degli Stati Uniti [5]. Pertanto, occorre una certa precisione nel valutare le rivolte e nel trarre conclusioni. Bisogna distinguere attentamente tra i propositi e le richieste di cambiamento democratico e di giustizia sociale che rappresentano la legittima volontà delle popolazioni arabe di riappropriarsi della loro dignità, dei diritti e delle libertà, da un lato; e, dall'altro, le forze internazionali e regionali che sfruttano la potenza scatenata da questi movimenti popolari per i propri fini, fomentando efficacemente la contro-rivoluzione, come è avvenuto in Libia e in Siria.

In generale, tuttavia, le rivolte arabe hanno ampliato le prospettive di una transizione con potenziale a lungo termine. Hanno agitato ciò che una volta era stagnante, aprendo la strada a diversi possibili scenari, nessuno dei quali prevede un ritorno al passato, cosa che credo sia ormai impossibile. A mio avviso, qualsiasi movimento popolare che conduca i popoli arabi più vicini al raggiungimento delle loro libertà e dei loro diritti democratici pone le basi per una lotta fondata su principi veramente democratici e costituzionali, che sono i presupposti per una società democratica e civile. Tutti questi obiettivi sono d'importanza strategica sia per la causa nazionale palestinese sia per il progetto di un rinnovamento arabo.

Note:

[1] Letteralmente, "protezione", in arabo.

[2] Solo i parenti di primo grado (genitori, fratelli, coniugi e figli) sono autorizzati a visitare i loro parenti in carcere.

[3] Eletto per un mandato di quattro anni, il congresso nazionale è il supremo organo di governo del FPLP. Formula e modifica la strategia, il programma del partito e il regolamento interno, discute e decide in merito ai rapporti del comitato ed elegge il comitato centrale (esecutivo).

[4] Il Documento di riconciliazione nazionale, largamente conosciuto come Documento dei prigionieri, è stato pubblicato l' 11 maggio 2006. Redatto da detenuti palestinesi nelle carceri israeliane in rappresentanza di Hamas, Fatah, Jihad

islamica, FPLP e FDLP, al fine di risolvere la faida tra Fatah e Hamas e unificare le fila palestinesi. È il documento alla che è stato alla base di ogni successivo tentativo di riconciliazione palestinese. <http://www.palestinarossa.it/?q=it/content/page/documento-dei-prigionieri>

[5] Una neologismo usato dall'allora Segretario di Stato americano Condoleezza Rice in una conferenza stampa a Washington DC il 21 luglio 2006: "Quello che stiamo vedendo qui, in un certo senso, è la crescita - le doglie di un nuovo Medio Oriente e qualunque cosa facciamo, dobbiamo essere certi che stiamo portando avanti il nuovo Medio Oriente e non stiamo tornando al vecchio." Vedi: Condoleezza Rice, "Briefing speciale sul viaggio in Medio Oriente e in Europa", 21 Luglio 2006, trascrizione a cura di US Department of of State Archive, <http://2001-2009.state.gov>.

www.frontepalestina.it

